

## LA CULTURA DELL'ETA' SVEVA

Accingendomi, io filologo classico, a trattare un argomento di cultura e letteratura medioevale, debbo dichiarare, a scanso di responsabilità, che qui manca la persona che fra gli studiosi italiani, sarebbe stata la più qualificata per prendere la parola su questo tema, il medesimo studioso che due anni or sono, al Congresso di Bari del 1957 sulla storia dell'età normanna, fece la relazione sulla cultura di quell'età; intendo parlare di Antonino De Stefano, l'insigne studioso della cultura dell'età normanna e sveva, al quale mi permetto d'inviare il mio affettuoso saluto. Anche due anni or sono, chiamato in causa personalmente da lui nel corso della sua relazione, io mi permisi di proporre un completamento alla problematica da lui fissata: un completamento che ritenevo necessario proprio sulla base di alcuni miei studi particolari sullo stile degli autori latini dell'età ruggeriana, alcuni dei pochi lavori che mi danno un certo, diciamo così, embrionale diritto di intrattenermi su questi argomenti. E la mia proposta di rettifica, giustificata dal fatto che in Puglia, nell'Italia meridionale continentale, si svolge questa serie di congressi e ad essa particolarmente si dirige, mirava a riscattare lo studio di questi problemi culturali da un eccessivo vincolo a un punto di vista esclusivamente isolano, siciliano.

Se questa esigenza andava posta per l'età ruggeriana, a maggior ragione ritengo debba esser posta per l'età sveva, in quanto, oltre tutto, io non ho la pretesa, nel breve tempo a mia disposizione, di tediare l'uditorio con un'esposizione complessiva di quella che è stata la cultura sveva, argomento familiarissimo a tutti i miei ascoltatori, ma soltanto quello di fissare alcuni punti relativi alla più moderna problematica sull'argomento. Ora, non è un mistero per nessuno che, mentre i molti studiosi stranieri che hanno dedicato la loro attenzione ai complessi aspetti della cultura dell'età sveva si sono particolarmente interessati alla persona stessa di Federico, magari sopravvalutandola per tutti gli elementi che costituiscono la cultura della sua corte ed esaminando soprattutto i rapporti fra Federico e tutti i

movimenti politici, ideologici e culturali della sua età, in Italia, ancor oggi, si soffre di una certa determinazione tra manualistica e regionalistica dei problemi della cultura dell'età sveva, che porta, anzitutto, a considerarla specialmente per il fenomeno della lirica provenzaleggiante, come una specie di *unicum* nella storia della cultura europea dell'epoca. E bene ha fatto l'eminente collega Battisti, ieri mattina, a reagire contro questa posizione del problema, contro la tendenza a porre eccessivamente l'accento sulla meridionalità e peggio ancora sulla isolanità di questa cultura, sotto certi determinati aspetti.

In altri termini, il fatto che, dei suoi regni, quello in cui Federico (e questo è indubitato) più è vissuto e al quale ha dato di più il suo carattere è il cosiddetto regno di Sicilia, ha portato a considerare la Sicilia come il centro fondamentale della cultura dell'età sveva. Potremmo dire che persino le suggestioni della poesia moderna hanno insistito su questa impostazione del problema; basta pensare ai bei versi delle *Canzoni di Re Enzo* del Pascoli (La canzone del Carroccio), con cui il poeta, dopo aver immaginato l'improvvisa rivelazione, a Enzo prigioniero, della morte del padre, si sofferma a vagheggiare l'imperatore morto che dorme in una cattedrale, « entro l'eterno porfido dell'arca », poeticamente valorizzando quella suggestione profonda che emana dalle tombe sveve, e particolarmente da quella di Federico II nella cattedrale di Palermo, in cui, in un giorno della giovinezza, io vidi un corteo di turisti tedeschi portare al sarcofago dell'imperatore una corona di fiori con la scritta « La Germania ai suoi eroi »: sintomatica manifestazione di quella lite dei popoli e delle regioni intorno alla figura di Federico, che, per tanti decenni, ha reso difficile prospettarsi la poliedrica complessità di quella figura e l'importanza che, anche sotto il profilo culturale, ha avuto l'opera sua proprio come primo esempio, nella nostra Penisola, di vero e proprio europeismo culturale e spirituale, al culmine di quello che potremmo chiamare il primo Rinascimento, il Rinascimento del Basso Medioevo. Infatti già in questo Congresso abbiamo visto manifestarsi ancora forme di lotte tra il Nord e il Sud d'Italia nel valutare il significato della figura di Federico. Mi riferisco alla prima seduta che è stata, oltre che insigne per il valore degli apporti che i due oratori hanno recati al complesso dei problemi, anche istruttiva proprio per la formulazione di questo contrasto. All'alata rievocazione della figura di Federico, fatta dal nostro Palumbo, ha tenuto dietro, con altrettante profondità e acutezza, la formulazione, fatta dal Cessi, dell'anacronismo rappresentato dal programma federiciano

sul piano politico. Il Cessi ha parlato proprio sulla base di un atteggiamento strettamente collegato con la mentalità, con le tradizioni culturali e, lasciatemelo dire, anche con la sentimentalità dell'Italia settentrionale nelle sue reazioni alle memorie storiche. Ma, nell'ambito di questo contrasto, noi meridionali (ed io parlo proprio da meridionale e per giunta da meridionale per metà insulare e per metà continentale), sentiamo anche vibrare un dissidio intimo che talvolta disorienta circa la possibilità, per la nostra cultura contemporanea, di intendere rettamente tanti fenomeni della cultura dell'età sveva; e quando dico età sveva intendo insistere anche sopra il periodo prefedericiano, che la relazione del collega Battisti ha ben valorizzato per uno degli aspetti più profondi della storia della cultura da Federico in poi.

La contrapposizione di pura sicilianità o sicilianismo e di cura per tutte le componenti ricavabili, anche esclusivamente, dall'Italia meridionale continentale è il punto di partenza da cui dobbiamo prendere le mosse. Intendo riferirmi, in primo luogo, proprio a un problema che finora è stato quasi esclusivamente sfiorato, e che solo il collega Battisti ha centrato riguardo alle origini, ma che andrebbe forse anche considerato riguardo ad altri aspetti, particolarmente quello linguistico e stilistico; esso è il problema della lirica provenzaleggiante, che per i non iniziati rappresenta anche l'aspetto più comune, più familiare della cultura dell'età sveva, non foss'altro per quel solido schema che tutti i manuali della letteratura italiana presentano riguardo ad una scuola poetica siciliana, che poi, attraverso la scuola guittoniana di Toscana, sarebbe entrata come componente massima del fenomeno della lirica stilnovistica, e quindi della conquista di un'individualità culturale e poetica da parte della regione che sarebbe poi divenuta il centro fondamentale della cultura della Penisola. E' a tutti noto che, dopo che i primi sistematori della storia letteraria, i critici della letteratura del Duecento, avevano posto l'accento sull'originalità della creazione, avvenuta alla corte di Federico II, di questa prima lirica cortese in volgare italiano, quel grande filologo che fu Ernesto Monaci, nella famosa opera *Da Bologna a Palermo*, pose invece l'accento sul fatto che questo fenomeno culturale andava guardato alla medesima maniera con cui vanno guardati tanti altri fenomeni culturali dell'età sveva. Quello che mi ha interessato di più come latinista, cioè il problema dello stile della curia federiciano, mi è parso fornire una conferma alla tesi del Monaci nel senso che, per ragioni geografiche, ma più ancora per ragioni culturali la curia federiciano mi è apparsa più aperta, specialmente attraverso lo

studio di Bologna e la curia pontificia, agl'influssi della Francia, cioè di quella nazione che era il centro della cultura dell'età. Da questa nazione l'Italia settentrionale e centrale avrebbe costituito il tramite, verso il regno di Sicilia, di tutte le più aggiornate affermazioni culturali sia nell'ambito dello stile prosastico latino, sia nell'ambito della lirica in latino e in volgare.

A questa tesi del Monaci hanno arrecato sia sviluppi e valorizzazioni, sia ritocchi e confutazioni tanti altri nostri insigni filologi romanzi. Debbo ricordare particolarmente uno dei miei maestri dell'Università di Palermo, Giovanni Alfredo Cesareo, il quale in una serie di studi poi raccolti nel volume *Le origini della poesia italiana e la lirica siciliana sotto gli Svevi*, riaffermò la perfetta sicilianità della matrice della lirica federiciana volgare, soprattutto insistendo su elementi di ordine linguistico, cioè facendo vedere come il testo delle liriche della scuola provenzaleggiante federiciana, come è stato tramandato dai codici (che contengono, secondo lui, adattamenti in forma continentale di quello che era l'autentico idioma originario ormai non più penetrabile in tutte le sue articolazioni da copisti continentali), andava sottoposto a un'operazione di restauro. Celebre è l'esempio della famosa canzone di Jacopo da Lentini *Meravigliosamente un amor mi distringe e mi tene ad ogn'ora*, che è il testo tradito ma che, facendo rima con *pintura*, obbligherebbe a ricostituire un *ogni ura*, che sarebbe quasi il segno preciso della sicilianità originaria di questo linguaggio. Tali affermazioni furono poi sviluppate dal maggiore alunno del Cesareo, già più volte dal collega Battisti citato ieri: Salvatore Santangelo, il filologo romano di Catania, che in una conferenza di largo eco che gli feci tenere io, a suo tempo, all'Università di Messina, e che egli poi ripeté in altre sedi (ne son derivati gli scritti *Il primato linguistico dei Siciliani* in « Atti Accad. Sc., Lett. e Arti di Palermo », 1938 e *Il siciliano lingua nazionale nel secolo XIII*, ora in *Saggi critici*, Modena 1951), cercò di affermare, in base ad altre considerazioni critico-testuali, storico-testuali, linguistiche e dialettologiche, l'assoluta riducibilità del testo dei lirici provenzaleggianti della corte di Federico a quello che poi è un po' il mitico siciliano antico, un siciliano depurato che costituirebbe il vero primo idioma letterario della letteratura italiana.

Orbene, è vero che questa tesi pansicilianista non ha ormai (e forse non l'ha mai avuto) il consenso degli studiosi, i quali sul piano linguistico avrebbero potuto facilmente ribattere che si partiva dal-

l'incerto verso il certo e che di fenomeni di apparente non perfetta consonanza fra parole in rima l'origine va ricercata in fatti di modulazione, in intervento della musica (a non parlare dell'impossibilità di ricostruire con esattezza lo stato dei dialetti allora parlati nel regno, dell'apporto delle singole personalità, del valore letterario dato per tradizione, e per un fenomeno di letterario arcaismo, a certi termini e a certi costrutti) e soprattutto in una diversa coscienza della rima, per cui era permesso rimare *e* con *i* e *o* con *u*, anche perchè, come proprio il Cesareo contribuì a chiarire, queste vocali primitivamente erano identificate (1). Tuttavia io ritengo che, sollevandosi da un'analisi troppo ristretta dei fenomeni critico-testuali e linguistici della lirica provenzaleggiante, ci si possa avviare non dico a una soluzione precisa, ma ad una migliore impostazione generale dei problemi, considerando globalmente la cultura sveva che finora, nella considerazione delle sue origini e dei suoi sviluppi, ha sofferto della eccessiva specializzazione dei singoli cultori a seconda degli elementi da loro esaminati, salvo che nel tentativo compiuto da Antonino De Stefano col suo volume *La cultura alla corte di Federico II*.

Infatti il primo punto da tener presente nella trattazione del problema, pur nella sua ovvia semplicità, è che la cultura sveva, al tempo di Federico II, cioè nel momento del suo massimo fiore, è un fenomeno di tale complessità, di tale ricchezza quale effettivamente, e non solo in Italia, non s'era mai vista in quei secoli. Si pensi che noi possiamo parlare di cultura sveva, di cultura alla corte di Federico, localizzata indubbiamente nel regno di Sicilia, sia sotto l'aspetto della lirica in volgare (il primo meraviglioso fenomeno di letteratura riflessa in volgare italiano), sia sotto l'aspetto della grande prosa latina (prosa della cancelleria, prosa epistolare, prosa oratoria), sia anche sotto l'aspetto di lirica in latino e persino come lirica in greco, dato che anche il Salento, il vecchio tema di Calabria, rompendo il suo secolare isolamento, invia i suoi uomini migliori alla curia federiciana o ad ogni modo li spinge a celebrare l'imperatore; e Giorgio, cartofilace di Gallipoli, scrive giambi greci in cui è introdotta Roma a chiedere aiuto a Federico; e Giovanni da Otranto,

---

(1) V. ora G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, Ricciardi, Milano, 1960, t. I, pp. XXI, 47 e 174, il quale però giudica perfettamente legittimo (t. II, p. 801), anche se poco pratico, il tentativo di ritraduzione di quei testi in siciliano illustre, operato dal TALLGREN e dal SANTANGELO. Cfr. anche A. MONTEVERDI, *Testi di lingua e testi di dialetto*, nel volume miscelaneo *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961, pp. 104-105.

poeta come il figlio Nicola e segretario della curia, scrive giambi greci per condannare la ribellione di Parma, introducendo oltraggiosi giochi di parole sul nome della città. Al riguardo, scusate un'altra volta l'immodestia, io posso richiamarmi al mio contributo su una singolarissima lirica latina di Pier della Vigna con lasse prosastiche intercalate da veri e propri pentametri ed esametri alternati sistematicamente; e ho prescelto questa linea di studio per l'analisi dello stile della cancelleria federiciana proprio perchè esso può rappresentare veramente un elemento cardinale per comprendere le confluenze culturali e stilistiche da cui è sorta la letteratura, vuoi latina, vuoi volgare, della corte federiciana. Nè basta: la cultura sveva si afferma anche sotto l'aspetto della poesia epica in latino, sotto l'aspetto della cultura giuridica, sotto l'aspetto della cultura figurativa, sia nel campo dell'architettura, su cui così riccamente ci ha intrattenuto ieri il collega Agnello, sia in quello della scultura, e infine sotto l'aspetto della cultura scientifica e filosofica. Al riguardo debbo far parola dell'ultima pregiudiziale che andrebbe superata per questa problematica, cioè di una dicotomia decisiva che tutti gli studiosi della letteratura federiciana, e più decisamente il De Stefano, hanno posta circa due aspetti, quello occidentale e quello orientale della cultura sveva. L'aspetto occidentale sarebbe costituito da tutti i rapporti più profondi della cultura federiciana e sveva con la cultura occitanica e con la cultura francese, quindi per tutto quanto concerne la lirica, la poesia epica, lo stile cancelleresco; l'aspetto orientale si rifletterebbe nella grande importanza che la cultura sveva ha avuto per la diffusione della scienza araba e della filosofia greca filtrata e mediata dagli Arabi. In ciò la corte federiciana avrebbe sostituito la funzione che fino allora aveva avuto la Spagna moresca, sfruttando anche quelle diaspore ebraiche che, come erano state operanti fra la Spagna e l'Europa, così lo sarebbero state anche fra l'Italia meridionale e l'Europa nel secolo XIII; sì che p. es. una figura come quella di Michele Scoto che, pur essendo originario delle isole britanniche, è pienamente nutrito della cultura scientifica araba, sarebbe stata decisiva per l'approfondimento della cultura scientifica e filosofica della nascente grande Europa laica, che naturalmente conservava ancora strettissimi vincoli con la cultura dei chierici in questo immenso periodo della cultura europea rappresentato dai secoli XII e XIII. Lo stesso De Stefano ha insistito sul fatto che, in base alla testimonianza diretta di Ruggero Bacone, i trattati aristotelici si sarebbero diffusi in Europa proprio allora, grazie alla funzione che



avrebbe esercitato la corte di Federico II, facendo da tramite fra cultura orientale araba e cultura europea. Ad ogni modo, nonostante i fatti ora ricordati, si è insistito sopra una dicotomia assoluta fra letteratura e stile curiale, tutti vincolati all'occidente e soprattutto alla Francia — la grande nazione all'avanguardia della cultura in quei secoli —, e cultura scientifica, che sarebbe invece mediata dall'Oriente.

Gli storici dell'arte sono stati i primi, già da alcuni decenni, a orientarci verso un superamento di questa dicotomia, ponendo l'accento sul carattere composito dell'architettura militare e civile dell'età sveva, la quale, se *grosso modo* va definita affermazione del gotico nell'Italia meridionale e quindi va anche studiata in rapporto con l'influsso del movimento cistercense, d'altra parte scopre anche i suoi debiti verso quelle architetture d'Oriente che alla cultura araba dovevano per lo meno il riconoscimento di una mediazione da forme come le bizantine, secondo quanto ha ben messo in rilievo il collega Agnello ieri: da quelle forme, cioè, che sono state basilari per le nuove creazioni, prima per quelle dell'Oriente crociato, poi per quelle dell'Occidente svevo. Nel 1950, nell'occasione dell'indimenticabile congresso federiciano di Sicilia, scrivendo il mio contributo sullo stile della cancelleria federiciana ed esaminando la già ricordata lirica latina di Pier della Vigna, io tentai anche di porre l'accento sulla possibilità di scovare persino nell'ambito dello stile curiale della cancelleria federiciana punti di contatto fra la retorica d'origine francese mediata attraverso la curia pontificia e la caratteristica retorica degli ambienti arabi, in base al fatto indiscutibile che la cancelleria federiciana aveva anche una sezione araba per i contatti con i regni d'Oriente. Dunque la problematica si è orientata verso il superamento di tutte le restrizioni o di carattere regionalistico, o di carattere tecnico, di quelle cioè che derivano dalla specializzazione dei singoli studiosi; si è cominciato a rivendicare un'armonia nella complessità caratteristica della cultura sveva.

Per accennare alle prospettive che da questa nuova impostazione problematica discendono, non basterebbe certo una comunicazione molto più lunga di quella che intendo fare stamani, e neppure un intero ciclo di conferenze. Del resto quello che han detto i colleghi Battisti e Agnello ieri può già rappresentare, nei singoli ambiti della lirica provenzaleggiante e dell'architettura, uno *specimen* abbastanza istruttivo. Io ritengo che per non errare di molto nello sviluppo di questa impostazione problematica sia soprattutto necessario (e an-

che in questo debbo riconoscere il mio debito alla comunicazione fatta ieri dal collega Battisti) non dimenticare il primo dovere di uno storico e quindi anche di uno storico della cultura, cioè l'esigenza di fare un po' il bilancio di quello che precedeva e di quello che invece si deve stendere come consuntivo alla fine del periodo federiciano.

Che cosa era, alla fine dell'età normanna, la cultura nell'Italia meridionale? Effettivamente io ritengo (anche se molti ben più dotti e più esperti di me potranno forse negarlo) che se nell'Italia meridionale sussiste una cultura ancora un po' dispersa e suddivisa in aspetti non congruenti fra loro, questa è quella che alla fine del secolo XII ci si presenta come consuntivo dell'età normanna e come prima affermazione di quel breve ma interessantissimo periodo che è rappresentato dalla figura di Enrico VI e dall'immissione di nuovi fermenti che questa figura ha determinati. Sì, ci sono a testimonianza cronisti che p. es., per quanto concerne la lirica e i suoi primi vagiti nell'Italia meridionale, ci parlano di influssi di trovatori già esistenti alla corte di Guglielmo il Buono; ma effettivamente noi non possiamo ancora parlare di una viva presenza nè di una lirica di lingua provenzale o francese, nè tanto meno di una lirica in volgare alla corte dei Re normanni. Il rapporto col *Minnesang*, che il collega Battisti ha posto ieri, e che sembrava in un primo momento poter essere considerato — attraverso la figura di Enrico VI, che sembra sia stato anche un trovatore in *mittelhochdeutsch*, e la calata delle armi germaniche nel Sud — come un apporto massiccio e determinante, ma che poi lo stesso collega Battisti, con l'esemplare prudenza dei veri dotti, ha limitato entro le forme di una corrispondenza su un piano culturale molto più esteso, l'intromissione, dico, del *Minnesang* al tempo di Enrico VI certamente ci deve far parlare almeno della necessità di un ancor più laborioso aggiornamento da parte della cultura curiale della corte di Sicilia, rispetto alle più vive tendenze della cultura letteraria poetica del tempo; questo sviluppo dimostra ancora una volta che al tempo dei Normanni questo processo di acclimatazione non era ancora completato.

Per quanto concerne la cultura figurativa, noi troviamo in Sicilia il fenomeno dell'architettura religiosa arabo-normanna e in Puglia il fenomeno delle grandi cattedrali romanico-pugliesi. Tali fenomeni in primo luogo divergono nettamente da quello che sarà il modulo della cultura figurativa nell'età federiciano; e in secondo luogo, forse, essi non potranno mai essere considerati a mente sgombra come tipico segno della cultura figurativa della stessa età nor-



manca, in quanto ci sono tanti elementi, o particolari minuti di singoli edifici, o particolari tipici, p. es. la scultura animalistica nelle cattedrali romanico-pugliesi, per i quali non si potrà mai essere pienamente sicuri della vera epoca di diffusione e di fioritura, anche se una figura come Barisano da Trani, p. es., idealmente colleghi, col portale della cattedrale di Trani e con quello del Duomo di Monreale, queste due province in fondo tanto divergenti sotto alcuni sostanziali aspetti, che sono la Sicilia e la Puglia, in ciò che è la cultura figurativa nell'età normanna.

Così per quello che si sa, e per quanto molti non ne siano perfettamente a giorno, una delle massime espressioni della cultura federiciana, il grande stile prosastico dell'età sveva, ci si presenta, in età normanna, in una forma alquanto rudimentale. Per questo debbo di nuovo fare accenno ad un mio studio, quello presentato al convegno ruggeriano a Palermo nel 1954. In esso ho posto in rilievo quanto i grandi cronisti dell'Italia meridionale continentale nell'età di Ruggero II, Falcone Beneventano, Alessandro di Telesse; e anche il più evoluto e successivo Romualdo Salernitano, ci presentino ancora uno stile, una mentalità, un impianto che sono tipicamente alto-medioevali. Bisogna arrivare a Ugo Falcando (e siamo già in periodo di transizione), alla famosa lettera al camerario Pietro, per scovare una formula stilistica, che pur essendo immensamente più evoluta, nutrita in pieno degli apporti della grande cultura francese, tuttavia non è conguagliabile con quella della cultura federiciana. E qui mi permetto di rifarmi alle mie esperienze di analista dello stile, in quanto caratteristica della prosa di Ugo Falcando e di un altro documento, di cui fra poco parlerò, è la prevalenza assoluta della costruzione retorica trimembre di ogni periodo, che rimonta alle severe scuole retoriche della Francia del secolo XII, mentre è quasi assolutamente assente nella prosa storiografica degli annalisti o cronisti del periodo ruggeriano. Questa organizzazione rigorosamente trimembre del periodo la offre anche il proemio della legislazione ruggeriana che, come ci ha detto il collega Marongiu nella sua comunicazione, è di nuovo revocato in dubbio riguardo alla sua autenticità, e quindi sarebbe considerato una falsificazione di età federiciana. Orbene, come ebbi occasione di notare già nel 1954, anche il proemio alla legislazione ruggeriana ha un carattere rigorosamente trimembre nella sua struttura stilistica, mentre nell'età federiciana un fenomeno del genere non lo potremmo trovare più. Appunto per quella differenza a cui ho già accennato tra lo stile reto-

rico della tarda età normanna e dell'età di Enrico VI e lo stile retorico al culmine dell'età sveva, in cui accanto alla struttura trimembre (tricolica) domina quella bimembre (dicolica), secondo una perfetta alternanza che ho avuto occasione di sottolineare nel 1950, mi sembra impossibile sostenere che il proemio della legislazione ruggeriana sia un falso d'età federiciana.

L'alternanza cui abbiamo accennato è dovuta a un altro influsso francese che si è venuto ad intrecciare con quello delle scuole di retorica del tipo di Blois, culminante in quel Pietro di Blois che è stato il grande tramite fra la cultura retorica latino-francese e quella pontificia e sveva: l'influsso cistercense, cioè il grande influsso di Alano da Lilla e di S. Bernardo, nelle cui prose, e particolarmente nell'epistolario, noi troviamo l'alternanza quasi pendolare fra la struttura trimembre e la struttura bimembre; e sono elementi di analisi stilistica che, per chiunque conosca la natura di questa tradizione oratoria, hanno un'importanza notevolissima. Noi sappiamo quali furono gl'influssi cistercensi già in età normanna, noi sappiamo come, dopo lo scisma di Anacleto, di cui il collega Palumbo ha così magistralmente scritto, la stessa corte normanna strinse rapporti con S. Bernardo e con tutti i maggiori del movimento cistercense; però, noi dobbiamo anche riconoscere (ed ecco come ideologia e cultura vanno d'accordo) che per tutta l'età normanna e ancora per tutta l'età di Enrico VI, la sostanza profonda del messaggio cistercense non incide profondamente nella mentalità e nel flusso di idee che sottostanno alla vita culturale e quindi anche politica della corte di Sicilia. Mentre, quando la polemica antipapale diventa urgente al tempo di Federico II, gl'influssi cistercensi si fanno sentire profondamente e accanto ad essi quelli gioachimiti, Gioacchino da Fiore in vita aveva invece salutato la terribile repressione di Enrico VI contro le resistenze normanne nel regno di Sicilia come una specie di preannuncio dell'apocalisse che doveva precedere l'avvento del terzo Regno. Per contro il carattere apocalittico (ora diremmo riformistico) della polemica della curia federiciana è stato recentemente sottolineato da altri dotti, sia dal Willemsen (il grande studioso a un tempo di alcune manifestazioni della prosa dell'età federiciana e dell'architettura di Puglia), sia dal collega Schaller che ci ha dato, con la sua comunicazione sull'ambone di Bitonto, uno dei più poderosi contributi del Congresso, e che in un articolo del 1954, pubblicato nel *Deutsches Archiv*, ha analizzato la cosiddetta risposta di Gregorio IX alla lettera I, 1 del cosiddetto epistolario di Pier della

Vigna, che poi sarebbe una lettera aperta di Federico II stesso per protestare contro le condanne papali; la lettera naturalmente è stata foggata dalla cancelleria. Analizzando l'una e l'altra lo Schaller ha potuto ribadire la presenza dei più accesi toni nella polemica; essi d'altro canto stanno a significare, sia dal punto di vista ideologico e contenutistico, sia dal punto di vista stilistico, come in quel periodo vigoreggiasse la prosa della cancelleria sveva (2), sì che persino quella della curia pontificia, che pure tutti considerano come fermento dello stile della cancelleria federiciana, va ormai a rimorchio delle forme, degli spiriti, dello stile di quella medesima cancelleria, che rappresenta una acquisizione, un vertice di queste esperienze stilistiche e letterarie; tant'è vero che solo con Innocenzo IV, col pontefice idealmente vincitore di Federico II, lo stile della curia pontificia, rinnegando in parte questi che ormai erano diventati imprestiti o cavalli di ritorno dallo stile e dall'ideologia della curia federiciana, seppe riprendere una sua determinazione e una sua validità.

Dunque, fino a che Arrigo VI non scende in Sicilia, la cultura dell'età precedente quella sveva ci appare un po' a compartimenti stagni: da un lato una fiorente cultura figurativa, dall'altro oratoria e storiografia agli albori, e mancanza assoluta di alcuni aspetti della cultura dell'età sveva, come la cultura giuridica quasi inesistente, come anche la cultura scientifica che in fondo appare localizzata nell'attività dei dotti arabi che vivono o viaggiano nella Sicilia normanna, ma che ancora non hanno quel potere di comunicazione, di diffusione della cultura quale si manifesterà nell'età federiciana. La prima grande figura legata proprio alle fortune della dinastia sveva, la quale già ci fa assistere a un passo avanti, è (scusate se voglio individuare in una persona un fenomeno che già ho tracciato come tanto vasto) quella di Pietro da Eboli. Nella cultura dell'Italia meridionale, nell'età di passaggio fra i Normanni e Federico, egli rappresenta un'acquisizione che proprio per la sua mancanza di precedenti sembra ancora più varia e più vasta: quella della poesia epica in latino. Pietro da Eboli rappresenta perciò l'innesto, alla corte sveva, di un grande filone culturale e ideologico che sembrava ignoto finora alla cultura dell'Italia meridionale, così come i primi dettatori della

---

(2) In genere sull'argomento v. ora, dello stesso SCHALLER, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II, Zweiter Teil, Der Sprachstil der Kanzlei*, in *Archiv für Diplomatik*, 1958, pp. 264-327; egli ignora però il mio lavoro.

lirica cortese in volgare rappresentano nei medesimi anni all'incirca il medesimo innesto. Molto opportunamente il collega Battisti ieri ha richiamato una data, quella del 1205, cui il Cesareo e il Santangelo fanno risalire la prima canzone di Jacopo da Lentini, che sia per l'importanza assunta nell'ambito della scuola, sia per questa specie di primogenitura, ribadirebbe sotto un certo aspetto la tesi sicilianista nell'interpretazione dello sviluppo della lirica provenzaleggiante. Però tutti i documenti relativi alla vita di quasi tutti i rimatori della scuola siciliana impongono di non retrodatare più su del 1230 l'inizio della scuola stessa (3). Così Pietro da Eboli nei medesimi anni ci rappresenta questo fenomeno di espansione della cultura letteraria col *Liber in honorem Augusti* per Arrigo VI, cui fra il 1211 e il 1220 — siamo all'incirca nel medesimo periodo — segue la composizione del *De balneis Puteolanis* che rappresenta, sotto il profilo delle ascendenze culturali, cioè per il rapporto di Pietro da Eboli con la scuola salernitana, quasi l'ultima immissione di un vivace movimento culturale di età normanna che fra poco perderà la sua importanza nel mondo culturale svevo: infatti nel 1224 l'instaurazione dell'Università di Napoli porrà anche la vita culturale in senso scolastico e istituzionale sopra un ben altro piano da quello che finora in queste regioni si era abituati a considerare.

Dunque Pietro da Eboli, che poi terminerà la sua attività con l'altro poema perduto, il *De gestis Federici* (che è poi naturalmente Federico Barbarossa, perchè la data di composizione ci vieta di pensare che fossero cantate le gesta di Federico II), ci presenta fiorente nell'Italia meridionale la poesia epica e didascalica in lingua latina che contemporaneamente in Europa cominciava a vigoreggiare proprio nella medesima zona in cui il Battisti ieri ci ha additato l'improvviso vigoreggiare della lirica cortese parallelamente a quella siciliana: la Germania, che, insieme coi *Minnesänger* per la lirica, vanta per l'epica in latino la figura di Alberto di Stade nella prima metà del 1200. Che cosa dovremmo dire al riguardo? Dovremmo veramente pensare che l'entrata di Enrico VI e della dinastia sveva nell'Italia meridionale abbia determinato un allargamento del piano culturale, provocando anche l'inizio di una specie di armonizzazione? Io, perchè meno competente, perchè ancora inficiato, nonostante i miei cinquantadue anni, di intemperanza giovanile, sarei forse più

---

(3) V. ora CONTINI, *op. cit.*, p. 49.

ardito del collega Battisti, a cui chiedo scusa di questa temerità: non sarei cioè alieno dall'ammettere effettivamente questa funzione anche in quella monarchia di Arrigo VI che i più, quasi ripetendo l'atteggiamento di Gioacchino da Fiore, hanno considerato come una specie di parentesi barbarica nell'evoluzione della cultura nell'Italia meridionale. Ecco infatti che, se dobbiamo rinunciare a considerare assurdo il parlare quindi di lirica federiciana per le prime composizioni di Jacopo da Lentini (perchè non si può continuar a sostenere la data del 1205 che vieterebbe di parlare di corte di Federico II), però i primordi del regno di Federico ci fanno vedere, vigoreggiante in nuove forme, lo stile della cancelleria, con modi che creano il primo grande centro di cultura oratoria, storica e laica, non solo nell'Italia meridionale, ma in tutta la Penisola, se prescindiamo dal carattere più rigidamente giuridico della cultura bolognese. Assistiamo al grande fiore della poesia epica e didascalica in latino, e assistiamo al primo sboccio della lirica cortese, la cui affinità, il cui parallelismo a questi altri fenomeni non ho più bisogno di sottolineare dopo quello che ha detto ieri mattina il collega Battisti. E una figura come quella di Riccardo da S. Germano presenta nei medesimi anni la continuità della grande tradizione storiografica.

Così erano poste le premesse per quell'opera di armonizzazione che sarebbe stata poi determinata dall'attività di Federico II e dalle concorrenti attività di carattere politico-culturale che si sono manifestate alla sua corte, perchè naturalmente non si può concentrare tutto nella persona dell'imperatore. Quindi, senza nulla voler togliere alla figura di questo grande, possiamo dire che Federico II ha trovato un campo già dissodato; e già dissodato non solo per merito di quello che c'era già stato in età normanna (e chiedo venia agli studiosi siciliani), ma anche per merito di quello che era avvenuto grazie ai nuovi fermenti introdotti dalla dinastia sveva nei primi decenni del secolo, quelli dell'infanzia e della prima giovinezza di Federico. Nelle grandi manifestazioni della cultura federiciana noi dobbiamo quindi, in forza di tali constatazioni, sottolineare questo processo, direi cosciente, di armonizzazione dei vari apporti, che ormai ci si presentano come veramente cospicui.

Nella cultura oratoria della curia che è sempre il punto centrale e fondamentale — per cui non m'è sembrato troppo assurdo venire a parlare, io latinista, sulla cultura dell'età sveva — noi assistiamo alla mirabile fusione dei moduli retorici delle scuole francesi mediati dalla curia pontificia e dei moduli oratori e retorici del movimento

cistercense, che hanno determinato quella fondamentale variazione che poi fa dello stile della curia federiciana un « unicum », anche se poi gli studi del Di Capua hanno dimostrato la concorrenza della fedeltà al *cursus*, specialmente al *cursus velox*, e altre caratteristiche fondamentali della tradizione oratoria medioevale; c'è dunque in questo stile della curia federiciana un intreccio, armonicamente dosato, di vari influssi. Parimenti nella lirica cortese c'è una mirabile fusione di suggestioni che vengono sia dalla lirica occitanica, sia dalla lirica francese in lingua d'oïl, sia, perchè non dirlo?, dal *Minnesang* germanico, sia, mi permetta qui il collega Battisti di legittimare una piccola aggiunta, da quella grande tradizione poetica latina che aveva nutrito di sè tutta la grande rinascita della letteratura laica francese del secolo XII, non per niente chiamato *aetas Ovidiana*. Appunto la grande lirica latina, di Ovidio in primo luogo e secondariamente di Tibullo e Propertio che si andavano proprio in quei secoli riscoprendo, ha suggerito modi e argomenti anche alla lirica cortese; chè, se nelle liriche della corte siciliana noi scopriamo il motivo di Isotta la bionda che non è occitanico ma è della letteratura d'oïl, così possiamo scoprire, come nella famosa canzone di Pier della Vigna, motivi tipicamente ovidiani: *e direi come v'amai lungamente più che Piramo Tisbe*. Se qualche studioso vorrà ricollegare quest'accento con l'esistenza di poemi in latino o in volgare sul mito di Piramo e Tisbe nel secolo XII in Francia, non si potrà mai negare che esso resta pur sempre un influsso ovidiano che proprio alla corte di Federico è stato inteso come tale nella sua genuina ascendenza; in quanto nel già citato studio sulla composizione amorosa in latino di Pier della Vigna, io ho dimostrato che anche certe caratteristiche metriche dei versi di Pier della Vigna, nella scelta quasi tendenziosa di certe particolarità, scavalcano tutta la grande tradizione della commedia franco-latina del secolo XII per risalire ai poeti dell'età imperiale, p. es. a Giovenale.

Del resto ecco un altro esempio da porre accanto a quello di Pietro da Eboli nella cultura sveva; in Riccardo da Venosa, nel suo *De Paolino et Polla*, abbiamo l'esempio dell'effimera, ma pur sempre importante manifestazione nella cultura dell'Italia meridionale, di uno di quei monumenti della cosiddetta commedia elegiaca franco-latina che sono stati la massima espressione della letteratura laica francese del secolo XII. Così gl'influssi della cultura orientale non si possono ormai considerare limitati soltanto alla trasmissione della cultura scientifica. Io ho mostrato come nelle lettere scritte in arabo



dall'apposita sezione della cancelleria, con le quali Federico II annunciò a Fahr ád dîn, l'emiro del sovrano d'Egitto, la vittoria sulle forze papali al ritorno dalla crociata, c'è una serie di *flosculi*, di luoghi comuni dello stile eulogico, che si ritrovano pari pari nelle lettere della cancelleria latina e quindi dimostrano un processo osmotico fra le due culture e le due cancellerie. Mentre viceversa, in quelle medesime lettere a Fahr ád dîn, si trova nella seconda parte, quella che narra la vittoria di Federico, la medesima scioltezza tutte cose che ritroviamo nel *De arte venandi cum avibus*, quale che ne sia l'autore, che — come tutti sanno — *non liquet*, e quali che ne siano veramente le caratteristiche linguistiche e stilistiche su cui il collega Alessio tra qualche momento ci intratterrà. Viceversa nel massimo storico di quest'età, Riccardo da Sangermano, noi ritroviamo un fenomeno non del tutto nuovo, ma certo mai portato a tanta canorità, cioè quello dell'inserzione di componimenti poetici in poesia ritmica, che nelle grandi opere analoghe dell'età precedente non troviamo; quindi quel medesimo fenomeno che in altro campo ci manifesta quella lirica latina di Pier della Vigna da noi studiata, con la sua alternanza di versi alla prosa.

Finalmente l'analisi della cultura figurativa, e mi rifaccio senz'altro a quel che ha detto il collega Agnello, ci manifesta come questo processo armonico di fusione di tanti elementi sia attestato soprattutto nei rapporti fra Occidente ed Oriente. La cultura figurativa, mentre si manifestava rigidamente gotica nei rivestimenti scultorî posteriori all'età propriamente romanico-pugliese, e mentre nelle sculture di Capua si manifestava tendente a ricollegarsi quasi con la tradizione classica (sì che da questo poi si è voluto affermare un certo rapporto tra la cultura figurativa dell'età sveva e la nascente o già vigoreggiante arte pisana) (4), nell'architettura civile e militare manifesta invece una riproduzione da altra origine di una cultura romana, ma romano-bizantina, attraverso il tramite orientale e ara-

---

(4) Sulla famosa porta di Capua e sul suo grande valore, anche sotto l'aspetto ideologico, cfr. ora E. BATTISTI, *Rinascimento e Barocco*, Torino 1960, pp. 18 sgg. Egli nota che l'arco trionfale nell'atrio della cattedrale di Civita Castellana, che è datato al 1210, « è di un raffinato classicismo, anche nella squisita esecuzione dei vari elementi, come i capitelli ionici » (anche in questo campo, perciò, un influsso della cultura della Curia romana?), e rappresenta « il pendant a rovescio della porta di Capua »; ma poi riconosce (pp. 26-27) quanto l'ispirazione classica sia ben altrimenti predominante nella porta di Capua.

bico. Sicchè noi dobbiamo salutare a questo riguardo il contributo del collega Agnello come veramente rivelatore, pur riconoscendo che, dopo l'importanza assoluta che finora per l'analisi di questi problemi hanno avuto studiosi stranieri come il Bertaux, già altri studiosi siciliani di storia dell'arte, tendendo l'orecchio anche a quello che contemporaneamente si diceva all'estero, avevano cominciato ad aprire nuove prospettive; e all'udo sia al modesto volume edito a Palermo nel 1934 da un mio compagno d'Università, Guido Di Stefano, sull'architettura gotico-sveva in Sicilia (in cui già si accennava all'idea di un influsso bizantino e sassanidico attraverso la cultura araba, in conseguenza della crociata), sia all'opera che in occasione del congresso federiciano di Palermo fu diffusa fra i congressisti, quella di Stefano Bottari, *Monumenti svevi di Sicilia*, in cui però l'influsso arabo sembra più rigidamente limitato al sostrato arabo di Sicilia (5). E taccio — perchè è cosa universalmente nota — della già ricordata, grandissima importanza che la cultura federiciana ha come tramite della cultura filosofica mediata dalla civiltà araba.

Un'ultima cosa io sento il bisogno di affermare: è effettivamente impossibile determinare una data intorno alla quale questo meraviglioso sforzo di padroneggiamento, di armonizzazione delle culture nell'età di Federico possa essere veramente fissato. Non dico nulla di nuovo, neanche per i congressisti, perchè le comunicazioni precedenti, particolarmente quella del collega Schaller e quella del collega Agnello, sono state determinanti al riguardo. Però si può accennare al fatto che la crociata di Federico ha avuto un influsso decisivo. Quando il collega Schaller domenica scorsa ci ha dato la sua interpretazione cronologica e ideologica dell'ambone di Bitonto, sulla base dei testi scoperti nella biblioteca di Erlangen dal Kloos, io — perdonatemi la debolezza — mi son sentito vibrare di gioia, perchè nel mio più volte citato studio del 1950, parlando delle lettere mandate da Barletta a Fahr ád dîn dalla cancelleria araba di Federico, avevo detto che si era proprio nel momento dell'ambone di Bitonto. Lo dicevo cinque anni prima della scoperta nella biblioteca di Erlangen; ma già ritenevo che fosse impossibile staccare le nuove manifestazioni di gusto figurativo in Puglia da quello che era il nuovo orientamento dell'ideologia sottostante alla personalità di Federico, in quel momento solare del suo ritorno dalla crociata e della sua vit-

---

(5) Su tutto questo cfr. ora G. AGNELLO, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Roma 1961.

toria su Gregorio IX. E' proprio quello, per me, il momento decisivo in cui i vari fermenti culturali e ideologici si armonizzano, si completano, si integrano anche con altre manifestazioni fondamentali che pure hanno un rapporto soltanto marginale con la cultura letteraria e artistica, come l'istituzione dell'Università di Napoli di pochi anni prima, come il *Liber augustalis* del 1231, in cui pure Medioevo e classicità vanno a braccetto per sostenere l'opera e il programma di Federico, sì che mentre naturalmente il *Liber* si deve considerare come il punto d'arrivo di tutta la concezione medioevale della funzione del principe, d'altra parte il Digesto viene anche citato per controbattere le *Decretali*. Anzi molti tuttora considerano, forse non a torto, il *Liber augustalis* come l'opera più insigne dell'età federiciana, in quanto contenente la struttura di uno Stato modernamente organizzato.

Questo insomma è il momento in cui veramente la cultura federiciana assume una perfetta armonia, proprio in quanto il programma di Federico ha raggiunto la pienezza della sua coscienza. Parecchi oratori che mi hanno preceduto hanno considerato la figura di Federico non più come la precorritrice dell'avvenire, secondo l'interpretazione laica e libera pensatrice che abbiamo ereditata dall'Ottocento, ma come quella che ha condotto al vertice, quindi con tutti i difetti di una vera e propria antistoricità, i processi ormai conclusi della mentalità medioevale. Orbene, da storico della cultura io mi permetto di osservare che anche un'opera che conclude un'età e ne porta al vertice i fermenti, ma sembra smentita, almeno sul piano politico e ideologico, dalle forze nuove a cui essa si contrappone, può essere cultura profondamente fervida, profondamente utile anche per la maturazione delle contrapposte ideologie e della contrapposta società. Noi italiani abbiamo al riguardo un esempio sommo, che è quello di Dante. Dante è certo colui che conclude un'età: eppure tutta la cultura letteraria dell'Italia che aveva rinnegato il programma politico e ideologico di Dante è profondamente nutrita, specialmente in alcuni periodi fondamentali, di quello che l'opera di Dante rappresenta. Così questa mia umile rappresentazione di correnti varie che vediamo padroneggiate e intrecciate entro la cultura sveva, in fondo ci configura — per quanto medioevalistica possa essere l'interpretazione più appropriata della figura di Federico — il primo grande esempio di un movimento culturale accentrato intorno alla corte, intorno alla figura di un monarca. Configura, cioè, l'inizio di un ciclo, che nell'Europa delle grandi monarchie assolute ha continuato

con altri mirabili esempi del genere: basta pensare a Luigi XIV in Francia. Quanto a noi Italiani, specialmente dell'Italia meridionale, lasciatemi dire (e credo che non si possano fare obiezioni) che effettivamente questo crollo della cultura sveva insieme con la dinastia ha rappresentato la fine per il valore delle nostre regioni nel gioco delle forze culturali e ideologiche, e quindi nella direzione ideale della vita della nazione. L'Italia meridionale, grazie a Federico, grazie alla dinastia sveva, era all'avanguardia della vita e della cultura della Penisola e stava diventando il centro più completo e più armonico della cultura europea, avviando a maturità i suoi più moderni fermenti; e ciò smentisce, almeno sul piano culturale, la tesi che il mondo federiciano sia il consuntivo di un'epoca al tramonto. All'avanguardia era specialmente questa regione, la Puglia. Dopo quel crollo abbiamo dovuto aspettare la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento per vedere di nuovo riaffiorare in Italia movimenti e fermenti culturali che avrebbero, sia pure in maniera effimera, determinato di nuovo un dominio, almeno culturale, dell'Italia meridionale nella vita della nazione. E' cosa strana — perdonatemi questo avvicinamento puramente casuale che è quasi un *divertissement* geografico e culturale — che i fermenti più vivi imposti dall'Italia meridionale sullo scorcio di questo secolo fossero lo sviluppo di altri fermenti culturali che, attraverso la figura di Giorgio Guglielmo Federico Hegel, partivano da quella medesima terra di Svevia da cui era venuta la dinastia che aveva fecondato l'Italia meridionale, e, attraverso questa, la nascente cultura italiana.

ETTORE PARATORE